



Francia

Le macerie di un presidente

Il deficit al 5,4 per cento del Pil. La minaccia jihadista (70 attacchi dal 2014). I tassi di omicidi e aggressioni alle stelle. Le riforme bloccate. I governi bruciati (due in poche settimane). Così **Emmanuel Macron** porta il Paese alla deriva.

di Stefano Piazza
e Luciano Tirinnanzi

Nel 2023, a meno di un anno dalla rielezione di Emmanuel Macron alla presidenza della République française, nel parlamento di Parigi arrivava la riforma delle pensioni e, con essa, la tempesta che ancora oggi continua a scuotere la politica d'Oltralpe, minando quel patto sociale che ha tenuto insieme una sempre più rabberciata Quinta Repubblica, nonostante molteplici crisi partitiche ed economiche, e al netto di fenomeni di protesta come i Gilet gialli e della

violenza cieca del terrorismo islamico: mesi di accesi dibattiti in Parlamento, scioperi di massa e violente proteste di piazza, mentre il contestato disegno di legge veniva approvato ricorrendo a un meccanismo costituzionale noto come 49:3 (un cavillo che permette di fare passare le leggi di bilancio senza chiedere la fiducia).

Adesso, però, proprio in nome della stabilità politica, il progetto di riforma pensionistica - che innalza gradualmente l'età pensionabile da 62 a 64 anni - viene provvisoriamente parcheggiato «fino alle presidenziali» ovvero sino al 2027 (teoricamente). L'Eliseo, infatti, dopo l'ennesima crisi

al buio, ha dovuto ingoiare il rifiuto di una larga maggioranza del Parlamento (e, per estensione, del Paese) a proseguire in quella direzione, per impedire che Sébastien Lecornu - rinominato primo ministro dopo appena quattro giorni dalle sue dimissioni - rimettesse nuovamente il mandato nelle mani del presidente e costringesse Macron a indire elezioni anticipate. Cosa che - questa la giustificazione - un Paese come la Francia, membro permanente dell'Onu e unica potenza nucleare dell'Unione europea, non può permettersi in una fase storica delicata e pericolosa come quella presente, stretta tra minacce di guerra dal fronte orientale e crisi

economica all'orizzonte. In nome della stabilità, o meglio della governabilità, dunque, l'Esagono prova a ripartire da dove aveva lasciato.

Lecornu è già il terzo primo ministro francese nominato da Macron in un solo anno e, se vuole durare più dell'ultima volta, necessita del sostegno dei deputati socialisti in Parlamento per garantire la sopravvivenza del suo governo. Per questo ha messo da parte l'odiata riforma che, se anche dovesse sopravvivere, richiederebbe di far approvare al parlamento un bilancio che riduca il deficit, che quest'anno raggiungerà la preoccupante quota del 5,4 per cento del Prodotto interno lordo. Senza contare che nel 2025 il debito pubblico francese è letteral-

mente esploso e ammonta già a 3.400 miliardi di euro, pari a quasi il 114 per cento del Pil, qualificandosi come il terzo più alto dell'eurozona, dopo Grecia e Italia.

In queste condizioni, c'è il rischio concreto di consegnare la Francia ai partiti «indesiderati»: a destra il Rassemblement National di Marine Le Pen, che già pregustava l'idea di far cadere il governo e di vincere le elezioni anticipate con Jordan Bardella al posto di Sébastien Lecornu (lei è ineleggibile perché condannata per appropriazione indebita); sul fronte opposto Jean-Luc Mélenchon, che nel 2016 ha fondato La France Insoumise ("La Francia indomita") con l'obiettivo di ridare voce

alla sinistra popolare, concentrandosi su lavoro, diritti e redistribuzione.

Ma oggi quel movimento di "indomiti" si è trasformato in un partito ideologico, schierato apertamente nel conflitto israelo-palestinese, con venature antisemite e sempre più vicino alla linea del Qatar, storico sponsor di Hamas e regista della diplomazia araba nella crisi di Gaza. A incarnare questa metamorfosi è Rima Hassan, avvocatessa franco-palestinese eletta al parlamento europeo nelle liste di Lfi e oggi considerata la nuova icona della sinistra radicale. La sua militanza pro-Gaza, i toni intransigenti e il linguaggio incendiario hanno contribuito a trasformare il movimento in una piattaforma politica che, dietro la difesa dei diritti umani,



In questa foto, scontri alle manifestazioni del movimento *Blaquons Tout*, a Parigi. Nell'altra pagina, il primo ministro Sébastien Lecornu e il presidente francese Emmanuel Macron.

ripete la retorica ambigua dell'emirato.

Nella primavera del 2025, Mélenchon stesso ha incontrato l'emiro Tamim al-Thani a Doha. Da allora, il discorso politico della sinistra radicale e dei suoi deputati ha assunto toni sempre più pericolosi: usano parole come «resistenza palestinese» ma negano gli atti di terrorismo, e definiscono gli attacchi del 7 ottobre «offensiva armata», in pratica giustificandoli. Nei suoi discorsi pubblici, Israele è «potenza occupante» e Hamas invece «una componente del popolo palestinese». È la stessa costruzione narrativa che Doha diffonde in Europa attraverso media, fondazioni e relazioni culturali.

La France Insoumise oggi parla la lingua della condanna selettiva, della diplomazia ambigua e della giustificazione politica della violenza. Mélenchon sostiene di difendere la pace, ma le sue dichiarazioni coincidono con la propaganda di un Paese che finanzia Hamas (anche se ora siede al tavolo delle trattative di pace). Soprattutto, offre la scusa a quanti hanno in odio l'Occidente e gli ebrei di creare il caos nelle città francesi, spesso senza conseguenze o quasi.

Dentro Lfi, le posizioni filo-qatarine hanno consolidato la leadership ideologica di Hassan, che oggi rappresenta la linea ufficiale del partito. Le sue parole, tuttavia, hanno provocato polemiche e indagini giudiziarie in Francia, dove la procura ha aperto fascicoli per «apologia del terrorismo» contro esponenti di Lfi che avevano definito Hamas «movimento di resistenza».

Tutto ciò non fa che rinfocolare le tensioni sociali e acuire un senso d'insicurezza generale. Non è solo una percezione: la Francia oggi ha un tasso di omicidi pro capite più alto ri-

Jean-Luc Mélenchon, leader de La France Insoumise ("La Francia Indomita"), partito di sinistra che fondato nel 2008. Considerato antisemita, chiama le masse alla rivoluzione.

petto all'Italia e ad altri Paesi europei (1,15 per 100 mila abitanti rispetto alla media europea di 0,85); le aggressioni intenzionali sono decuplicate (384 mila in Francia contro le 65 mila in Italia nel 2023), con città come Marsiglia, Parigi e Lione sul triste podio. Così anche l'indice di criminalità, valutato tra 58 e 62 su 100 (più elevato che in Paesi come Grecia e Bulgaria), e l'esponenziale aumento di episodi di violenza urbana e vandalismo.

La Francia, inoltre, è da anni il Paese più colpito dalla minaccia jihadista di tutto l'Occidente: oltre 70 attacchi e fatti di sangue dal 2014 a oggi. Senza contare le dimensioni del fenomeno jihadista (quasi duemila persone hanno combattuto per lo Stato islamico in Siria e Iraq), la cui frequenza e pervasività della propaganda è in ulteriore crescita sui social. Infine, sono da ricordare le minacce e

le aggressioni alla comunità ebraica francese che, oltre a Parigi, interessano soprattutto Marsiglia e Lione.

Come ha spiegato al quotidiano francese *Le Monde* Philippe Aurain, a capo della divisione degli studi economici della Banque Postale, sebbene oggi in Francia il tasso di disoccupazione sia in calo (7,5 per cento), è in forte aumento il tasso di povertà, così come cresce il numero di francesi che accumulano debiti, anche e soprattutto nel ceto medio: una bomba sociale pronta a saldarsi con proteste e manifestazioni che, se anche hanno altri fini, finiscono per unire l'insofferenza con la violenza di chi vuole il male della Francia. Mentre l'Eliseo e il suo presidente «dimezzato» non sembrano avere né la forza, né gli strumenti, né la motivazione necessaria per arginare il malcontento diffuso. Che, in questa politica sottratta al processo democratico e ostaggio di Macron, potrebbe trasformarsi in una bomba a orologeria. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES (3)